

LA STANZA AZZURRA

di Antonietta Menechella



Gli occhi guardano fuori. Lo scenario è sempre uguale a se stesso. Sembra chiuso come è dentro. Chiuso. La chiusura di un carcere porta alla chiusura della mente che smette di guardare.

In questo carcere c'è una stanza per incontrare i ragazzi che possono raccontare liberamente i loro vissuti, i loro sogni, le loro paure.

I ragazzi hanno scelto il colore di questa stanza : sarà azzurra.

E così è stato! L'hanno dipinta azzurra come il cielo e con le nuvole e il sole dipinti sulle pareti.

E' nato anche un piccolo giardino di piccole piante disposte su un davanzale di una finestra che guarda la montagna, ma le sbarre la fanno sentire troppo lontana. E così quel verde che è lì fuori lo abbiamo portato un po' dentro...

Un ragazzo che cura l'orto ha invasato due piante, ma quando le ha disposte sul davanzale ha espresso seri dubbi sulla forza che avranno per crescere! Ma avremo cura insieme a far nascere piccoli germogli per far sentire qualcosa di vivo.

Per i ragazzi la sera è il momento più difficile da affrontare e durante la notte sognano nero, sono invasi dall'angoscia di morte e desiderano vedere e sentire il sole, il mare...

Quale sarà la loro strada quando saranno usciti dal carcere? Che salvezza può esserci?

Noi che lavoriamo dentro questa mura possiamo semplicemente regalare a questi ragazzi spazi di pensiero sincero, umano, di incontro l'uno con l'altro, cercando di trasferire il tempo della pena in un tempo di vita, magari un po' azzurra!

Nella stanza circolano parole che si accompagnano a emozioni e ad interrogativi, parole che rimandano ad un passato in cui è difficile cogliere l'infanzia di questi ragazzi. Uno di loro ha detto :“ Non ricordo mai di aver ricevuto una carezza da parte di mio padre ed ora è troppo tardi!” oppure “ Mio padre quando ero bambino non ha mai mantenuto una promessa e poi glielo ho detto che ho fatto reato per andare contro di lui!”e ancora “Quando mio padre è morto è morta anche una parte di me e da quel momento ho cercato solo la morte ma poi per fortuna mi hanno arrestato!”.

E si trovano qui nel carcere di Airola dove proviamo a dare uno spazio alle parole, alle riflessioni anche se non tutti sono disposti ad abbassare le barriere interne, occorre lavorare molto affinché quel loro sguardo vada al di là della sfida,della sfiducia verso l'altro.

E chi se ne va , alla fine della pena, lascia qui in questo posto chiuso la consegna di sé , della sua parte umana, del contatto e del legame più significativo in cui ha riconosciuto se stesso. Tutto questo avviene senza rumore, si esprime e prende corpo in pochi passaggi finali fatti di saluti ,colloqui e scrittura. L' adulto scelto e riconosciuto come significativo nella dimensione di fiducia nell'altro deve saper essere lì presente ad accogliere e tenere questa consegna al di là di quello che succederà lì fuori appena varcherà la soglia che segna il passaggio tra il dentro e il fuori. Un ragazzo andando via, nella consegna di sé all'altro ha detto: “ Ho sognato di tornare qui ad Airola come fosse casa mia!”. Alla fine della pena ha sentito di lasciare un luogo familiare non più un carcere. Al di là della chiusura e delle sbarre ha preso ampio spazio la relazione umana densa di significato e di affetto.

Insieme teniamo i fili delle storie incontrandoci come gruppo di lavoro per non smettere di pensare e di amare.



